

A SCUOLA DAI CONTADINI

di Gianfranco Zavalloni

Una poesia scritta alcuni anni fa, in lingua romagnola, dall'amico Fabio Molari (poeta, maestro di scuola primaria e ora sindaco del più piccolo comune dell'Emilia-Romagna) così recitava:

FURMAI

Blà... blà... blà...
tè t'scort, t'scort, t'scort...
te fat al scoli grandi
t' lavour se compiuter
t'se ben l'ingloes
t' ci stae in America...
Mo t'ci bon ad fae un furmai!?

FORMAGGIO

Bla... bla... bla...
tu parli, parli, parli...
hai fatto le scuole grandi
lavori col computer
conosci bene l'inglese
sei stato in America...
Ma sei capace di fare
un formaggio!?

Ecco il senso del libro che andiamo ad aprire con questa pagina: la scuola dovrebbe avere un rapporto stretto con la terra. La terra è una grande maestra. Ci insegna ad avere pazienza, a rispettare ritmi naturali. È poesia, arte, scienza.

La terra ci obbliga a confrontarci con gli altri. È biodiversità ecologica, culturale e sociale. E quando penso alla scuola penso al grande insegnamento dei contadini, senza i quali non esisteremmo. Coltivare la terra è il mestiere più importante per l'umanità, eppure è stato considerato da sempre il più infimo.

Ancor oggi vengono usate parole che nel gergo comune vogliono dire disprezzo, inferiorità, ignoranza. Pensiamo a termini come *contadino*, *villano*, *paesano*, *montanaro*, *bi-folco*.

È un problema di carattere storico-culturale dell'intero pianeta. In Brasile, ad esempio, si usano parole che poi sono entrate nel linguaggio comune come termini dispregiativi: *caipira*, *jeca*, *botavermelha*. In italiano vogliono dire «campagnolo», «ritardato», «stivali rossi» alludendo al fatto che un contadino ha sempre le scarpe sporche di terra (in Brasile prevalentemente rossa). *Jecatutù* nel linguaggio comune oggi significa una persona che arriva in città dalla campagna e non può fare nulla.

Nella mia esperienza da dirigente scolastico, quando entro in una classe – magari di campagna – e chiedo a tutti gli studenti che sono «figli di contadini» di alzare la mano, conto generalmente pochissime mani alzate. Dopo aver spiegato loro la fondamentale importanza del mondo agricolo e della grande opportunità che hanno avuto nell'essere figli di contadini (come lo sono io), ecco che le mani alzate crescono. Fra gli argomenti a favore di ciò metto in evidenza le innumerevoli opportunità che loro hanno e che chi vive in città non ha. C'è anche chi all'ultimo minuto si aggiunge con la mano alzata dicendo di avere il nonno o lo zio contadino. In sintesi: ci si vergogna di essere figli di contadini, di venire dalla terra. Essere contadini equivale – nel comune modo di pensare – ad essere ignoranti, a un lavoro squalificante, a una posizione sociale di basso livello. Alcuni anni fa, ai primi di settembre, durante un incontro fra dirigenti scolastici, un collega, parlando di docenti della scuola secondaria, usò l'espressione «braccia rubate all'agricoltura». Profondamente indignato da questa espressione manifestai ad alta voce il mio totale dissenso... spiegando che questo pregiudizio siamo noi operatori del mondo della scuola a perpetuarlo. A ben riflettere il mestiere dei campi, dell'agricoltore, del coltivatore, è uno dei mestieri più difficili al mondo, che richiede grandi abilità, esperienze e competenze multiple. E la scuola può e dovrebbe imparare dal mondo degli agricoltori.

Per il diritto alla contadinanza

Da anni è pratica usare il concetto di «cittadinanza attiva». È tempo che iniziamo a usare anche quello di «contadinanza attiva». Dal *Vocabolario della lingua italiana* di Devoto-Oli leggo la definizione del sostantivo femminile *cittadinanza*: «Vincolo di appartenenza a uno stato, richiesto e documentato per il godimento di diritti e l'assoggettamento a particolari oneri». A livello culturale, a partire dalla Rivoluzione francese, la parola *cittadino* è diventata sinonimo di «persona con pari e pieni diritti». Cittadinanza attiva è oggi sinonimo di un coinvolgimento nella vita della propria comunità di appartenenza, assumendo in questa un ruolo di responsabilità e facendo scelte di condivisione.

Nel vocabolario non esiste invece il termine *contadinanza* e quindi nessuno ha mai parlato di «contadinanza attiva». Esiste chiaramente il sostantivo maschile *contadino*, che sta per «chi lavora la terra, specificatamente per conto di un padrone. In termini spregiativi: persona rozza e goffa». Dobbiamo rovesciare questo clima culturale che, ancora oggi, è presente nel mondo scolastico. Essere abitanti o lavoratori della terra non è qualcosa di spregevole. Siamo tutti «contadini di questa terra» e abbiamo tutti «diritto alla contadinanza». Un vero capolavoro letterario, in questo senso, è sicuramente la pagina che i ragazzi della Scuola di Barbiana dedicano, in *Lettera a una professoressa*, alla «cultura contadina».

Sui monti non ci possiamo stare. Nei campi siamo troppi. Tutti gli economisti sono d'accordo su questo punto. E se anche non fossero? Si metta nei panni dei nostri genitori. Lei non permetterebbe che suo figlio restasse tagliato fuori. Dunque ci dovete accogliere. Ma non come cittadini di seconda buoni solo per manovale. Ogni popolo ha la sua cul-

tura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri. Se si sfoglia un sussidiario è tutto piante, animali, stagioni. Sembra che possa scriverlo soltanto un contadino. Invece gli autori escono dalla vostra scuola. Basta guardare le figure: contadini mancinini, vanghe tonde, zappe a uncinetto, fabbri con gli arnesi dei Romani, ciliegi con le foglie di susini. La mia maestra di prima elementare mi disse: - Monta su quell'albero e coglimi due ciliegie -. Quando lo seppi la mia mamma disse: - O chi le ha dato la patente?-. Avete dato l'abilitazione a lei e la negate a me che d'albero non gliel'ho mai dato a nessuno in vita mia. Lì conosco per nome uno a uno. Conosco anche i sormenti. Lì ho potati, lì ho raccolti, ci ho cotto il pane. Lei su un compito m'ha segnato sormenti come errore. Sostiene che si dice sarmenti perché lo dicevano i latini. Poi di nascosto va a cercare sul vocabolario cosa sono. Anche sugli uomini ne sapete meno di noi. L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa. Forse lei no, ma i suoi ragazzi che sanno Cicerone di quanti vivi conoscono la famiglia da vicino? Di quanti sono entrati in cucina? A quanti hanno fatto nottata? Di quanti hanno portato in spalla i morti? Su quanti possono far conto in caso di bisogno? Se non ci fosse stata l'alluvione non saprebbero ancora quanti sono nella famiglia al piano terreno. Io con quei compagni sono stato a scuola un anno e della loro casa non so nulla. Eppure non si chetano mai. Spesso sovrappongono le voci e seguitano a parlare come se niente fosse. Tanto ognuno ascolta solo sé stesso. A lei le rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono né dove vanno. Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio, che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami? Lei se parla con un operaio sbaglia tutto: le parole, il tono, gli scherzi. Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra.

Questa è la cultura che avrebbero voluto avere i poeti che lei ama. Nove decimi del mondo l'hanno e nessuno è riuscito a scriverla, dipingerla, filmarla. Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi. Certo più dannose per un maestro elementare» (*Lettera a una professoressa*, Lef, Firenze).

Fare un orto a scuola vuol dire andare in controtendenza rispetto a tutto questo. Vuol dire imparare che il cibo è la più importante risorsa dell'umanità e saperla produrre da soli è un gesto di grande valore. E l'orto lo possono fare tutti, non ha bisogno di grandi risorse economiche. L'orto può essere l'aggancio per un sacco di attività didattiche, per sviluppare tanti aspetti delle discipline classiche della scuola: la letteratura, la storia, la geografia, l'arte, la matematica, la scienza, la religione, le lingue straniere e persino la musica. Ed essendo anche uno strumento che avvicina le diverse culture, possiamo a ragione definirlo «orto di pace». Quindi per me è scontato parlare sia di «orti di pace» che di «diritto alla contadinanza» o di «contadinanza attiva». Mi rendo conto che queste sono ormai considerazioni che do per acquisite in maniera scontata, forse proprio perché in questo mondo ci sono cresciuto e ci vivo da sempre. Su questo argomento, credo, infine, che sia giunto il tempo di cominciare a pensare alla «contadinanza onoraria». Un titolo da assegnare a chi si impegna in difesa della campagna, della montagna e di tutte le attività legate alla terra. Un gesto, una forma di riconoscimento simbolico per chi si impegna concretamente e vede nella terra la vera fonte della vita.

Perché senza i frutti della terra l'umanità non potrebbe esistere.

Un itinerario personale: iniziare da piccoli

Non so quale possa essere stata la vita di un bambino, mio coetaneo, di città. Un bambino di città nasce, vive e cresce in un appartamento. Il significato – fra l'altro – di appartamento è proprio quello di «appartarsi», «isolarsi». Credo che in città, fino a qualche decina di anni fa, abbiano giocato un ruolo predominante la strada, il marciapiede, la piazza, i portici, i giardini. La mia è stata invece la vita di un bambino di campagna. Ho vissuto la maggior parte della mia vita in campagna. Solo in questi ultimi anni, per lavoro, mi sono trasferito a Belo Horizonte, in Brasile, e vivo al quindicesimo piano di un grattacielo. Con mia moglie Stefania abbiamo lo stesso rinverdito con fiori, verdure, piante officinale e da frutto, il grande terrazzo che si affaccia sul centro della città. E comunque posso veramente dire che sono nato in campagna: ora si va a nascere all'ospedale. Allora veniva la levatrice e le donne vicine di casa facevano da infermiere. Così è successo quando ho visto nascere, sempre a casa dei miei genitori, anche mio fratello Raffaele. Non sono esperienze da poco. È soprattutto un buon inizio. E prima di noi ci sono stati i nostri genitori, e prima dei nostri genitori c'erano i nonni... e così via. Una catena, o meglio, un «ciclo».

Devo ammetterlo: ho trascorso un'infanzia felice. Passata soprattutto attorno alla mia casa. Ho giocato fin da piccolo con la terra e l'acqua. Non è di tutti i bambini potersi sporcare in mezzo ai canaletti d'acqua che portano da bere, in luglio, ai peschi o ai fagiolini rampicanti. O avere un «bancone» con gli attrezzi da falegname con cui potersi costruire i giocattoli di legno. È così che questi attrezzi, questi strumenti dei grandi, si trasformano – per noi bambini – in macchine miracolose che trasformano la nostra vita. Ci è stata in sostanza offerta la possibilità di farci da soli i nostri giochi, di gestirci il nostro tempo. Forse è pro-

prio per questo che ho voluto attrezzare la sezione della scuola materna in cui ho lavorato per sedici anni con un banco da falegname «vero», con seghe, chiodi, martelli, raspe, pialle «veri».

Non so quanti di noi abbiano provato l'esperienza di andare per i campi, sotto enormi meleti, durante una nevicata invernale o scorrazzare per la campagna con gli amici dopo un furibondo acquazzone, che trasforma tutti i campi in un'enorme palude. Per noi, bambini di campagna, le strade, le piazze, i giardini, i portici, sono stati i campi coltivati e le aree incolte, i fossi, i filari d'uva, il fiume, il canale. Non passava giorno in cui non si inventasse una nuova avventura. Il luogo ideale in cui rifugiarsi era *e capannin* (il capannino), costruito con legni, bastoni e juta. C'è un rapporto quotidiano, in questo stile di vita, con la terra, l'erba, l'acqua, i sassi, i frutti, gli animali della casa. È un rapporto carico di odori e di sapori. Ogni volta che sento gli odori e i sapori di queste esperienze, la memoria mi riporta a quegli anni. Sono gli odori, i sapori e i suoni di cui era carico il momento in cui, in estate, dopo il tramonto, si tornava a casa dai campi e ci si lavava il collo, la faccia e i piedi, con l'acqua scaldata nelle bacinelle messe al sole nell'aia. Allora non c'erano i pannelli solari, ma funzionava lo stesso. Sono i sapori che emana la pelle frizionata dall'acqua e dal pezzo di sapone da bucato che si usava per questo vero e proprio rito. E poi il canto notturno dei grilli che pian piano sopravanza su quello giornaliero delle cicale e delle upupe, mentre le rondini in concerto cacciano gli insetti che nella sera sono attratti dal calore dei muri, accumulato durante il giorno. E il passaggio dal giorno alla notte era determinato dalla scomparsa delle rondini e dall'arrivo dei pipistrelli.

Sono solo frammenti di un mondo che quotidianamente, nella sua apparente immobilità (agli occhi del cittadino), vive una miriade di esperienze. Ho visto mio padre

(con l'aiuto di mia madre e dei miei zii) costruirsi da solo intere serre, smontare e rimontare la zappatrice, tirar su un enorme capannone, costruire per impianto di riscaldamento una stufa che potesse bruciare segatura, trucioli, semi di pesco e fascine di legna. E insieme ai vicini ho visto i miei genitori ripulire il canale pieno di «malta» per permettere a tutti i contadini della zona di irrigare i campi.

Non è retorica dire che fra la gente di campagna c'era (e forse ancora oggi in parte c'è) solidarietà, mutuo appoggio. Forse è la stessa struttura della famiglia che predispose a questo, oppure la struttura del podere o della casa. In casa, il camino della cucina non è qualcosa di cui far mostra: è il punto centrale, insieme alla stufa (la cucina economica). Nel camino si possono far la piadina, cuocere le castagne o fare grigliate usando sempre le fascine fatte dei residui delle potature degli alberi da frutta. Con la cucina economica si scalda l'ambiente, ma si può anche cuocere sulla piastra e nel forno, si possono tenere al caldo le scarpe o i calzetti, si riscalda l'acqua ma si possono anche asciugare i panni, si prende il carbone per lo scaldiletto e si usa la cenere come concime. Quando si mangia, niente finisce nella spazzatura. Gli avanzi dei piatti (bucce, ossa...) finiscono nella scodella del cane o dei gatti, oppure nel letame insieme ai residui solidi degli animali (polli, conigli, maiali, pecore, mucche...). Gli scoli dei lavandini o dei bagni confluiscono (insieme ai liquami degli animali) nella fossa biologica. Dal letame e dalla fossa biologica ne uscirà fuori l'humus per l'anno dopo.

Nel momento in cui mi sono posto scientificamente, e non solo emotivamente, di fronte a queste tematiche, ho scoperto a quali leggi sottostà la vita della campagna, dei contadini e dell'agricoltura. La caratteristica principale che balza immediatamente agli occhi, nella vita e nel lavoro di campagna, è la «ciclicità». Ogni tipo di lavorazione, ogni processo di coltivazione ha un inizio legato a una fine, e

una fine che si congiunge con un nuovo inizio. E tutto questo con un rendimento energetico massimo e dal minimo spreco. Anzi, direi col recupero, o meglio il «riciclo», di ciò che in apparenza è considerato «scarto». Non esiste infatti in campagna il concetto di «rifiuto», che si parli dei «vecchi» della famiglia, o che si parli della «merda» dell'uomo e/o degli animali. Ogni cosa, ogni essere ha in sé un valore – al di là del fatto che si possa vendere o meno – per quello che è stato, per quello che è e per quello che sarà.

Dal mondo contadino ai contadini del mondo Dalla terra madre alla scuola materna

Un momento importante della mia esperienza con la terra è stata la mia permanenza di cinque mesi sulle Ande del Perù. Avevo ventiquattro anni. L'occasione me l'ha data una famiglia di amici che in quel periodo lavorava in un progetto di volontariato internazionale, con una Ong italiana, nei pressi del lago Titicaca, al confine con la Bolivia. La scusa: raccogliere i materiali per la mia tesi di laurea in Pianificazione territoriale presso la Facoltà di Economia e commercio. L'idea, progettata con il mio professore Carlo Doglio, era quella di confrontare le tecnologie (cioè tutte quelle soluzioni ai bisogni fondamentali dell'uomo) del mondo contadino romagnolo con quello andino. Incontri quotidiani con chi lavora la terra, vivere di poche risorse, cercare le strategie più efficaci per conservare cibo là dove energia elettrica e quindi frigoriferi non erano ancora arrivati. È lì che ho capito come esista un filo comune che unisce tutti i contadini della terra: quello che oggi, a trent'anni di distanza, è ben espresso dal lavoro di Carlo Petrini e dall'idea di Terra Madre. I contadini indigeni quechua della Cordigliera andina la chiamano *Pacha Mama*. E «terra madre» ha qualcosa in comune con «scuola materna»,

la scuola dove ho lavorato per sedici anni. Sono entrato di ruolo nel settembre del 1980 e già quell'anno cercai di seminare qualche ortaggio sotto un pergolato d'uva dell'orto abbandonato, di fianco al cortile della scuola. Ma l'orto vero e proprio, con i bambini, l'ho realizzato per alcuni anni, dal 1988, nella scuola di Sorrivoli, un piccolo paese di collina che fa parte del comune di Roncofreddo, in provincia di Forlì-Cesena, dove poi sono anche andato a vivere. Quella esperienza ha permesso una ricucitura fra le mie origini familiari e il lavoro che avevo intrapreso come professione. Essere figlio di orticoltori, di contadini, prima ancora che maestro, e aver vissuto la quasi totalità della mia vita in campagna mi aveva (senza che io me ne accorgessi) letteralmente formato, lasciando in me tracce profonde. Posso dire di aver maturato, fin dalla mia infanzia, un modello di pedagogia contadina, cioè quella di «lavorare sul campo». La mia provenienza e le mie origini contadine si sono allora sposate con la mia pratica di lavoro quotidiano con bambini dai tre ai sei anni. In quella prima esperienza ho capito quanto valore poteva avere questo tipo di proposta didattica, che, di fatto, era anche parte del mio vissuto e del mio ambiente di vita. I disegni dell'amico Vittorio Belli che usiamo per commentare questo libro nel capitolo *Suggerimenti per un piccolo orto biologico a scuola* (pag. 83) sono tratti da foto di quell'esperienza.

Eravamo a metà degli anni Ottanta, in un periodo in cui non si usava ancora l'espressione «campi di esperienza» e i Nuovi orientamenti della scuola d'infanzia sembravano una meta lontana. In quegli anni pochi si azzardavano a proporre in maniera forte il tema dell'ecologia e dell'educazione all'ambiente. Negli organi dirigenti della scuola e fra i colleghi c'era un certo scetticismo. Noi eravamo fra quelli che azzardavano in maniera puntigliosa e cercavano di esplorare – pur con grande fatica – sentieri nuovi. C'era in noi la consapevolezza e la prospettiva di tipo ecologico

per cui la scuola è veramente tale solo se riconosce i propri limiti intrinseci e per questo apre all'esterno, all'ambiente a cui è riferita e di cui è parte. Apertura all'ambiente in un duplice significato:

1. Ambiente naturale negli aspetti «selvaggi» e/o «coltivati», modificati dall'uomo.

2. Ambiente sociale, cioè la gente che qui è vissuta, vive in comunità, e si relaziona reciprocamente accogliendo chi viene da fuori.

Quindi ambiente naturale e ambiente sociale: in una unica accezione, territorio. Tutto questo è avvenuto a Sorrivoli, un piccolo borgo di origine romana sviluppatosi in epoca medioevale. Un antico castello malatestiano domina dall'alto il paese e le vallate circostanti. Geograficamente è posto sulle prime colline romagnole, a ridosso della Via Emilia con un'ampia veduta su tutta la riviera. Il nome, Sorrivoli, fa istintivamente pensare all'espressione «sui rivoli», a conferma del fatto che dai pendii della zona partono tantissimi fossi o rivoli. Questo è dovuto soprattutto alla ricca vegetazione che ancora esiste e permette così il trattenimento di masse di acqua che sono restituite lentamente nel corso dell'anno, riversandosi in questi rivoli. Qualcuno invece pensa a Sorrivoli come «sorrividioli», cioè un nome che ricorda l'importanza del ridere. L'attività prevalente della zona è l'agricoltura, la coltivazione dell'uva. Tanti sono i boschi. La «scuola materna statale» era – insieme alla parrocchia – l'unica istituzione sociale (e in questo caso pubblica) presente sul territorio. Le famiglie sono sparse su un ampio territorio e spesso abitano in località isolate. In questo contesto noi insegnanti abbiamo sempre operato per far sì che la scuola offrisse innumerevoli occasioni di contatto con l'esterno, prima di tutto con le famiglie di contadini da cui provenivano i bambini e le bambine della scuola. Un solo ricordo emblematico di quegli anni. Uno dei bambini che frequentava la scuola

la, uno dei più entusiasti – oggi trentenne – ha ereditato dai genitori la terra e ha trasformato il suo podere in una «fattoria didattica», una vera e propria «aula di ecologia all'aperto». La madre mi diceva preoccupata, alcuni anni fa: «È andato alle superiori, ma vuole fare il contadino!». E io, invece di condividere le sue preoccupazioni, le suggerii di condividere quella scelta. Oggi quel bimbo, di nome Werther, è una persona felice e appagata.

Le motivazioni pedagogiche e storiche degli orti nelle scuole

Alcuni anni fa mi è capitato, quando dirigevo tre scuole medie, che un ragazzino di terza, nel periodo in cui si sceglie in quale scuola superiore proseguire gli studi, sia venuto nel mio ufficio e mi abbia chiesto: «Presidente, io da grande voglio fare il giardiniere: a quale scuola devo iscrivermi?». Ecco una triste constatazione: non esistono oggi, praticamente, in Italia, quella che era l'orto-giardino d'Europa, «scuole per diventare contadini». Luoghi cioè in cui si insegna l'italiano, la storia e la cultura italiana e nel contempo si impara a coltivare un frutteto, un orto, a condurre un'azienda agricola. Esistono corsi professionali, ma non è una vera e propria scuola. Esistono gli istituti tecnici agrari... ma questi preparano tecnici, non coloro che mettono le mani nella terra.

Eppure lo abbiamo constatato in questi anni: per i ragazzi è importantissimo fare esperienze pratiche e non solo teoriche: uscire dall'aula e «fare» concretamente, in maniera pratica. Qualsiasi esperienza si faccia a scuola con gli studenti è legata a tutte le altre. Noi possiamo spezzare anche in 30, 40, 50 tessere il mosaico della scuola, la settimana, il mese, l'anno, però dobbiamo ricordarci che tutto è collegato. È un po' come la legge che ci dice che in

natura tutto è collegato! Lo stesso avviene nell'educazione: non c'è nell'educazione qualcosa che non sia collegata a un'altra.

Ma proviamo a contestualizzare la realtà scolastica italiana. Oggi la scuola è sempre più scuola di città. C'è stato in questi ultimi vent'anni un processo di chiusura delle scuole nelle realtà periferiche, nelle campagne, nelle montagne e colline. Il cosiddetto processo di razionalizzazione ha portato all'urbanizzazione della scuola. È un processo che è stato ancor più eclatante negli anni Cinquanta quando dalla campagna, dalla montagna, la gente se n'è andata. In Romagna, ad esempio, abbiamo avuto il boom nella riviera e tutte le nostre colline si sono spopolate: comuni come quello di Sogliano, dove ho lavorato per tanti anni come maestro e dove oggi sono titolare come dirigente scolastico, è passato nell'arco di pochi anni da 10.000 a circa 2.500 abitanti. È un processo di impoverimento di realtà che sono state per centinaia di anni la struttura dell'Italia. Pedagogicamente parlando, ora ci sono bambini che provengono da quelle realtà ma non le conoscono. Il contesto in cui il mondo scolastico si trova a operare è un contesto urbano, dove i bambini vivono sempre meno l'esperienza di contatto non solo con l'ambiente naturale ma anche con il mondo della produzione da cui vengono il pane, il cibo e tutto ciò di cui ogni giorno abbiamo bisogno. Nelle nostre scuole, inoltre, perdiamo quotidianamente occasioni per creare questo legame. Due falsi miti imperano: l'igiene e il risparmio. Nelle scuole sta venendo meno l'esperienza della mensa e della cucina. E là dove ancora esiste la mensa, la tendenza è quella del cibo già precotto. E poi si centralizzano i luoghi preposti alla cottura dei cibi. Il pasto è così trasportato a scuola e consumato in vaschette di plastica o di alluminio. Un'operazione ecologicamente molto poco corretta, visto che si producono grandi quantità di rifiuti e nello stesso tempo diseduciamo gli studenti

all'apprendere la provenienza del cibo quotidiano. Questo spesso accade anche in famiglia: è tanto il cibo che compriamo e tanto poco quello che prepariamo nella cucina di casa. Il mito è quello di «non perdere tempo». Ecco dove si inserisce la nostra proposta: oggi che tutto è di fretta, coltivare un orto a scuola significa imparare a «rallentare». È un'esperienza estremamente educativa. Seminare e coltivare frutta e ortaggi sono attività che mettono a frutto le abilità manuali, le conoscenze scientifiche, lo sviluppo del pensiero logico-interdipendente. Ma significa soprattutto attenzione ai tempi dell'attesa, pazienza, maturazione di capacità previsionali. Lavorare con la terra aiuta i ragazzi a riflettere sulle proprie storie locali e familiari. La maggior parte degli studenti italiani ha sicuramente un papà, un nonno o un bisnonno che ha o che ha avuto a che fare con la coltivazione della terra. Nell'orto i ragazzi uniscono «teoria e pratica», cioè il pensare, il ragionare con il progettare e il fare. In un orto s'imparano i modi e i momenti adatti per seminare. Prima di far questo si deve preparare e concimare il terreno. È necessario poi seguire con cura i prodotti, attendendo ai bisogni d'acqua e al controllo dei parassiti. Si possono conoscere, infine, le combinazioni e le rotazioni giuste fra le varie piante. Lo ripeto: il mestiere dei campi, quello dell'agricoltore, del coltivatore, è uno dei mestieri più difficili al mondo, che richiede grandi abilità, esperienze e competenze multiple. Ed è anche per questo un mestiere «maestro», che può insegnare.

Da esperienza singola alla rete di scuole con un orto nel cortile

Nel 2000, come dirigente scolastico, lavorando nelle scuole delle Marche, ho partecipato, con l'Istituto che dirigevo, al progetto promosso dall'assessorato all'Agricoltura

ra della regione: «Un orto biologico a scuola». La regione Marche iniziò da quell'anno a finanziare la nascita degli orti nelle scuole: fu un successo. È nata così spontaneamente una realtà di un centinaio di scuole che dedicavano parte del loro tempo scolastico ai lavori dei campi. Ho cercato di capire, da quel momento, cosa si faceva nelle altre regioni d'Italia e nel mondo. E poiché dell'esperienza di «orto biologico a scuola» ne avevo parlato nel mio libro *La scuola ecologica*, ogni tanto venivo contattato da scuole che avevano messo in campo questa esperienza didattica. Senza volerlo e senza saperlo sono diventato in Italia un punto di riferimento. Visto che da un po' di anni rivesto la funzione di dirigente scolastico, spesso i docenti che vogliono fare un orto a scuola mi cercano per avere un sostegno nei confronti dei genitori, dei colleghi o dei superiori.

Sono stato in questi anni in giro per l'Italia, per l'Europa e ho visto esperienze oltreoceano. Una delle esperienze più belle è sicuramente quella olandese. Ne avevo sentito parlare in un convegno sugli orti scolastici nella regione Marche, all'abbazia di Fiadra. Sono così andato personalmente a conoscerli. L'origine degli orti scolastici olandesi risale agli anni Venti, dopo la prima guerra mondiale. Realizzare orti in città era, in particolare per la municipalità di Amsterdam, l'occasione per migliorare la qualità del cibo delle famiglie olandesi. All'inizio si trattava di doposcuola. Poi le attività sono entrate a far parte dell'orario e dei programmi scolastici e così dal 1930 l'attività degli orti è parte integrante del programma delle scuole di base. Oggi nella sola capitale olandese ci sono dodici aree in cui vengono coltivati centinaia di orti individuali. Ogni area è di circa 4.000-6.000 metri quadrati. Sono aree collocate all'interno della città e spesso si trovano presso parchi cittadini dove è possibile trovare percorsi naturali, sentieri, giardini per le farfalle, alveari, serre o vivai. In ogni area ci sono una o più aule e una residenza ufficiale per gli educatori.

Spesso c'è anche una stalla, un laboratorio per gli attrezzi da lavoro e una serra. I docenti, da un minimo di uno a un massimo di tre per area-orti, si interessano delle lezioni settimanali dei bambini. In totale ci sono più di venti maestri che si occupano degli orti didattici. Poi c'è un tecnico-guardiano per ogni area, che si prende cura della manutenzione. L'esperienza dell'orto personale (10 metri quadrati per ogni studente), ha inizio in autunno, nell'aula, al chiuso. Si svolgono alcune lezioni: per imparare a distinguere i differenti tipi di terreni, per capire cos'è la fotosintesi, per distinguere i semi. Poi da marzo-aprile si va all'aperto, fino a ottobre, quando, per concludere il ciclo annuale, l'attività prevista diviene quella delle composizioni con i fiori essiccati. I bambini vanno nell'area degli orti singolarmente, in bici, o in autobus. Oppure con tutta la classe. Sono attività che si svolgono al pomeriggio. Quella dell'orto è un'esperienza che fanno tutti i bambini di Amsterdam, per almeno un anno, durante il periodo della loro esperienza didattica del cosiddetto obbligo. Ogni anno sono circa 6.000 a farla. D'estate ci sono, poi, dei momenti di festa, in cui sono coinvolte tutte le famiglie, e si mangia tutti assieme, consumando così anche i prodotti dell'orto. Questo olandese è sicuramente un esempio storico da usare come modello.

Un incontro annuale, una rete nazionale di scuole, un portale internet

Il 13 novembre 2004 si è svolto presso l'Ecoistituto a Cesena il primo convegno nazionale sulle esperienze di orti didattici. Il titolo è emblematico del percorso intrapreso: «Orti scolastici biologici, giardini della biodiversità». In quell'occasione, come dirigente scolastico, ho lanciato l'idea di un progetto di rete nazionale sugli orti scolastici

biologici. In sostanza un impegno che ogni scuola poteva prendere aderendo a un accordo di rete ai sensi dell'art. 7 del Dpr n. 275/1999 (il decreto sulla cosiddetta «autonomia scolastica»). In sintesi le finalità di questo «accordo di rete» sono espresse nell'articolo 3, in cui si dice: «Le scuole aderenti alla rete condividono l'idea di fondo di riconoscere il ruolo fondamentale dell'agricoltura nella società. In particolare si evidenzia la necessità storica di attribuire nuovamente al mondo agricolo il ruolo di promotore di educazione all'ambiente attraverso la conservazione della biodiversità». Da quel primo incontro, nel corso di ogni anno scolastico si svolge un convegno nazionale che i partecipanti apprezzano per alcune caratteristiche peculiari. Non esistono relazioni teoriche, ma racconti di esperienze concrete, sulle quali, semmai, si fanno riflessioni pedagogiche. Un metodo che può decisamente essere definito induttivo. Gli interventi sono sintetici, 15-20 minuti al massimo. Non vengono distribuite fotocopie, ma si consegna, all'inizio del convegno, un piccolo «quadernetto di campagna» e i partecipanti vengono invitati a prendere appunti, segnarsi indirizzi, disegnare. Non esistono impianti di amplificazione e dopo le relazioni, nel momento conviviale pomeridiano, ci si scambia idee e - chi vuole - semi o materiali di documentazione prodotti dalle scuole. L'indirizzo delle persone che partecipano all'incontro, distribuito poi agli stessi partecipanti, permette lo scambio e il contatto fra le varie scuole, in una logica di «rete dal basso». Un lavoro, tutto questo, che dal 2006 ha visto un punto di forza e di riferimento nel sito internet www.ortidipace.org, voluto e sostenuto quotidianamente dalla scrittrice, giornalista, nonché ortolana Pia Pera. L'invito che lei stessa fa è semplice: il sito è a disposizione di chiunque consideri l'orto, e il giardino in senso lato, un luogo ideale per intrecciare tutta una serie di scambi con la natura, l'ambiente e la comunità. Il portale è concepito in modo da dare

ma anche ricevere informazioni, in uno spirito di servizio per chi avverta il desiderio di passare «dalla voglia di fare al fare». Le cose da fare sono tante: orti e giardini didattici nelle scuole, orti terapeutici dove coltivare la pace interiore, orti per chiunque, pur non possedendo terra, desideri coltivare fiori e ortaggi in uno spazio pubblico.

Dalla rete di scuole alla Rete di Orti di Pace

Il quinto convegno, tenutosi nel marzo del 2009, segna una svolta. Si passa dall'idea di collegare le esperienze di orti didattici scolastici alla necessità di collegare tutte le esperienze di orti, che abbiamo chiamato in maniera sintetica *Orti di Pace*.

L'idea di una rete incentiva la nascita di orti. La rete conta sull'esperienza di chi lo ha fatto da sempre, i contadini, gli agricoltori, gli ortolani. È una realtà in cui i bambini, le bambine e i grandi (molte volte le nonne e i nonni) «insieme» si prendono cura delle piante. E ancora: l'orto è un'esperienza di incontro fra popoli di tradizioni e culture diverse. Popoli dell'Est Europa, popoli che si affacciano sul Mediterraneo, popoli del Sud del mondo: mondi ricchi di famiglie che lavorano la terra. Coltivare un orto può diventare, oggi, un'eccellente esperienza di educazione alla multiculturalità e alla pace, ma non solo. Da alcuni anni c'è chi ha preso coscienza che l'orto è un'eccellente «medico» per chi vive l'esperienza delle difficoltà di salute fisica e mentale, per chi deve ricostruire armonia nella propria esperienza di vita. Ecco che si scopre che l'attività dell'orto e/o del piccolo allevamento è utilizzata in diverse carceri (significativa in questo senso l'esperienza della Casa di reclusione dell'Isola di Gorgona) e che quasi tutte le comunità terapeutiche sono collocate in ampi spazi agricoli e usano inserire l'orto fra le

attività quotidiane. L'orto richiede, in questo senso, rigore, adesione a leggi naturali, perseveranza. È quello che una persona, all'interno di una comunità terapeutica, ha bisogno per sé. E poi ci sono gli orti dei conventi (spesso destinati alla conservazione della biodiversità) e la grande tradizione degli orti sociali, generalmente definiti «orti degli anziani».

Oggi, infine, si parla molto di orti urbani, orti di condominio e sono nate le esperienze di orti negli ospedali. Ho proposto questa esperienza in un articolo che pubblicai pochi mesi dopo la degenza in ospedale, conclusasi con la morte di mio padre, avvenuta alcuni anni fa. In quell'occasione una infermiera rasserenò mio padre valorizzando con buone parole il suo lavoro di contadino. Proposi allora all'ospedale di Cesena, e ad ogni ospedale, di organizzarsi per realizzare un proprio orto ben curato, con tanti vialetti e tante aiuole di verdure, ortaggi e fiori. Un orto che abbia una zona dedita al compost, elemento essenziale per cibare il terreno. Un orto ricco di erbe officinali, da sempre chiamate anche medicinali, e con zone dedite alla coltivazione di piante ospiti delle farfalle. Un orto con tanti alberi che producano frutti per tutti i mesi dell'anno. Un orto all'ospedale vorrebbe dire per tanti pazienti riconoscersi nella propria terra, cioè nel luogo in cui viviamo, un luogo fatto di storia, di tradizioni, di cultura, di memoria. Un luogo che anche noi, ogni giorno, contribuiamo a rendere più bello e vivibile. E così, quando siamo costretti a passare alcuni giorni della nostra vita in ospedale, possiamo beneficiarne sia dal semplice vedere questo piccolo «paradiso terrestre», sia dal fare alcuni dei tanti piccoli lavori che ogni giorno si fanno nell'orto. Forse avremmo bisogno di meno medicine e certamente guariremmo prima.

Tutto questo movimento culturale e culturale è ben sintetizzato nel documento presentato durante il quinto convegno della rete che ha avuto per titolo: «Orti negli ospe-

dali, nei conventi, nelle carceri, nelle città, nelle scuole». È da quel momento che è nata la «Rete Orti di Pace», aperta al contributo di chiunque voglia rendere più bello questo grande orto-giardino chiamato mondo.



MANIFESTO PER UNA RETE DI ORTI DI PACE

Chiunque, nel rispetto dell'ambiente, coltivi la terra lavora anche per la pace. Anche quando i conflitti mettono a repentaglio la sopravvivenza, e li chiamano per questo orti di guerra, sono sempre e comunque orti di pace.

In questo momento storico, in cui i fondamenti stessi dell'economia vengono rimessi in discussione, e il concetto di cosa abbia valore cambia al punto che i terreni agricoli cominciano a venire considerati un bene rifugio, è arrivato il momento di annodare una rete tra tutti noi che crediamo che lavorare la terra in modo organico sia cosa bella e buona.

Occorre imparare di nuovo l'abbc del rapporto con la Natura. Per questo siamo partiti dagli orti scolastici: aule all'aperto dove apprendere un modo di stare al mondo per cui, anziché semplici consumatori, diventiamo creatori di vita, e nella pratica di una possibile autosufficienza apprendiamo il respiro della libertà interiore. Un giardino, un bosco, un orto trasformano la scuola in qualcosa di vivo di cui prendersi cura.

Partiti dalla scuola, abbiamo poi esteso la nostra attenzione agli orti terapeutici, carcerari, sociali: spazi dove ci si prende cura di fiori e ortaggi scoprendo al contempo nell'orto un luogo ideale dove intrecciare tutta una serie di scambi con la natura, l'ambiente e la comunità, coltivando intanto la pace interiore.

L'orto resta tuttavia il modello privilegiato da noi proposto: perché permette di optare per un modello economico meno instabile, meno fondato sulla rapina di risorse non rinnovabili e quindi limitate. Coltivare un orto è una piccola azione di pace.

Proponiamo la costituzione di una Rete di Orti di Pace nell'intento di tenerci in contatto, scambiare informazioni sulle varie iniziative. E anche, non ultimo, renderci conto di quanto poco siamo isolati nel gesto di coltivare il nostro comune giardino dall'umile nome di terra.

Cesena, il 14 marzo 2009

LA RETE ORTI DI PACE

L'idea di promuovere la realizzazione di orti a scuola, i cosiddetti orti didattici, è nata dalla mia esperienza di maestro prima (negli anni Ottanta) e dirigente scolastico poi (da metà degli anni Novanta).

Questa idea è stata subito sostenuta dall'Ecoistituto di Cesena che nel 2001 è entrato a far parte, come socio, dell'Associazione Civiltà Contadina. Daniele Zavalloni, che nel frattempo ne era divenuto vicepresidente, suggerì l'idea che Risea, la Rete italiana scuole di ecologia all'aperto (nata alcuni anni prima) entrasse a far parte dell'associazione. Si è così dato vita al progetto «Orti di Pace, sentieri della biodiversità, contadini custodi». La collaborazione con il presidente di Civiltà Contadina (ma non con suoi singoli membri) è venuta meno nel 2006. Nello stesso anno, l'Ecoistituto ha firmato una convenzione con Slow Food, offrendo la propria esperienza allo sviluppo del progetto «Orto in Condotta».

Risea ha avuto per alcuni anni una sua organizzazione di tipo formale, ai sensi del decreto legge sulla cosiddetta autonomia scolastica. Riuniva tra loro un insieme di scuole